

Vittorio Alfieri e l'«antipanegirico» Studio comparativo con l'orazione pliniana

Sara Gallegati

Publicato: 7 agosto 2024

Abstract

The paper aims to investigate the relation between Vittorio Alfieri's *Panegirico di Plinio a Traiano*, written by the author in Pisa in 1785, and its Latin model, the speech read by Plinio il Giovane to Traiano in the Senate in the year 100 AD. The study of Alfieri's work has proven interesting from several points of view, primarily because of the author's overturning of the *oratorio* genre: the work, in fact, has been called by scholars an 'antipanegirico', a 'panegirico capovolto'. Alfieri replaces the original glorification of the *optimus princeps* with a political proposal, dispensing with the encomiastic aspect that characterizes Plinio's panegyric in order to emphasize his authorial voice. Indeed, the praises of Traiano in the text are reduced and relegated to a marginal role, while Plinio-Alfieri's speech assumes an exhortatory and moral function.

Il contributo intende indagare il rapporto tra il *Panegirico di Plinio a Traiano* di Vittorio Alfieri, ideato e steso dall'autore a Pisa nel 1785, e il suo modello latino, il discorso letto da Plinio il Giovane a Traiano in Senato nell'anno 100 d.C. Lo studio dell'opera di Alfieri si rivela interessante da diversi punti di vista, *in primis* per il rovesciamento che l'autore attua del genere oratorio: l'opera, infatti, è stata definita dagli studiosi un 'antipanegirico', un 'panegirico capovolto'. L'Astigiano sostituisce all'originaria esaltazione dell'*optimus princeps* una proposta politica, eliminando l'aspetto encomiastico che contraddistingue il panegirico pliniano per mettere in rilievo la sua voce di autore. Le lodi di Traiano, nel testo, sono infatti ridotte e relegate a un ruolo marginale, mentre il discorso del Plinio-Alfieri assume una funzione esortativa e morale.

Parole chiave: genere oratorio; panegirico; Plinio il Giovane; rovesciamento; Vittorio Alfieri.

Sara Gallegati: Università di Macerata
✉ s.gallegati1@unimc.it

Copyright © 2024 Sara Gallegati
The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Saverio Bettinelli, nel saggio *Dell'entusiasmo delle belle arti*, insisteva sull'importanza dell'imitazione dei classici in quanto mezzo per avvicinare il poeta alla natura, così come all'originalità e al vero:

Studiando l'antichità noi pure diventiamo antichi, imitandoli imitiamo la natura e la natura imitando con loro siamo originali. Quanto più respiriamo quell'aria, a dir così, e sediamo a quella mensa, tanto più si trasfonde in noi della lor sostanza del loro spirito del loro gusto, e di molti cibi eccellenti componiamo un temperamento perfetto.¹

L'invito ad emulare gli antichi e la natura, unito a quello di produrre delle traduzioni il più possibile fedeli ai testi di riferimento, restituisce una chiara immagine del clima settecentesco classicista:

Con «natura» si intendeva [...] «natura universale», i principi e l'ordine della natura. Ciò poteva significare anche il tipico, ciò che caratterizza la specie umana qual è in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo, e la natura non umana libera da condizioni puramente locali e accidentali. [...] Il principio della universalità o tipicità [...] poteva significare, e invero significava, negli scrittori migliori del periodo, una qualità universale che rendeva le opere maggiori comprensibili sempre e dovunque. Questo appello al verdetto dei secoli era implicito nell'intero concetto di «classicità». Un autore «classico» era ovviamente un autore che poteva stare accanto agli antichi classici in virtù del suo appellarsi a una lontana posterità, al di là del pubblico immediato del suo tempo.²

Di questa cultura è figlio anche Alfieri, il cui rapporto con gli antichi come lettore, traduttore e imitatore è stato ampiamente indagato dalla critica³ e la cui «assidua frequentazione dei classici antichi lasciò tracce numerose nelle opere del moderno loro lettore».⁴

«Alfieri [...] mantenne sempre viva, anzi accrebbe sempre più in sé, la convinzione della esemplarità, nel suo tempo, della cultura classica e del mondo antico greco-romano»: ⁵ il dialogo di Alfieri con i classici antichi è costante e si fa, con il passare del tempo, più intenso. Due sono le fasi che Giuseppe Rando distingue nel rapporto di Alfieri con l'imitazione e la traduzione dei classici: la prima (1775-1781) coincide con la volontà dell'autore di andare in Toscana per

¹ S. Bettinelli, *Dell'entusiasmo delle belle arti*, in *Illuministi italiani. Opere di Francesco Algarotti e Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, p. 823.

² R. Wellek, *Storia della critica moderna*, vol. 1, *Dall'Illuminismo al Romanticismo*, Bologna, il Mulino, 1958, p. 19. Cfr. anche W. Binni, *Classicismo e Neoclassicismo nella letteratura del Settecento (1963)*, in *Alfieri. Scritti settecenteschi (1956-1963)*, Firenze, Il Ponte, 2016 («Opere complete di W.B.», 12), pp. 157-259.

³ Per approfondimenti si rimanda agli studi di C. Domenici, tra cui *La biblioteca classica di Vittorio Alfieri*, Torino, Aragno, 2013; C. Doni, *Alfieri traduttore dei classici latini: Sallustio-Virgilio*, Padova, Liviana, 1980; alcuni dei saggi di A. Fabrizi contenuti in *Rileggere Alfieri*, Roma, Aracne, 2014; gli studi di P. Pellizzari, tra cui *Intorno alle traduzioni tacitiane di Alfieri*, in L. Bellone et alii (a cura di), *Filologia e Linguistica. Studi in onore di Anna Cornagliotti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 509-529; V. Perdichizzi, *L'apprendistato poetico di Vittorio Alfieri. Cleopatra, traduzioni, estratti, postille*, Pisa, Ets, 2013; Ead. (a cura di), *Estratti e traduzioni dalle tragedie senecane*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2015.

⁴ A. Fabrizi, *Rileggere Alfieri*, cit., p. 323.

⁵ Ivi, p. 324.

realizzare l'ambizioso obiettivo di farsi autore tragico italiano. Alfieri si reca a Pisa, dove viene introdotto da Paolo Maria Paciaudi a «tutti i più celebri professori»⁶ dell'Università, i quali lo iniziano allo studio dei classici, tra cui la Poetica di Orazio e le tragedie di Seneca.⁷ Il rapporto dell'autore con i classici si fa poi più intenso dopo il soggiorno a Roma. Fino al 1781, infatti, Alfieri mescola nelle tragedie argomenti antichi e moderni, sollecitato anche dai contatti avuti in Toscana, dove aderisce al progetto elaborato da Anton Filippo Adami di «recupero di una drammaturgia dei "coturni toscani"».⁸ Il soggiorno a Roma produce nell'autore un definitivo ripensamento della sua poetica, spingendolo a prediligere, nelle sue opere, soggetti appartenenti all'antichità classica o biblica.

Nella seconda fase (1790-1803) di lettore e traduttore degli antichi Alfieri traduce l'*Eneide*, le opere di Sallustio, studia il greco e lavora alle traduzioni di autori come Euripide, Sofocle, Eschilo e Aristofane.⁹ In questa fase l'Allobrogo, «ormai padrone della lingua e dei segreti dello stile» si applica all'attività di traduzione come «una delle possibilità che si offrono al genio creativo di esprimersi».¹⁰ Come testimoniato dalla *Vita*, Alfieri continua a perseguire l'identificazione con i modelli della tradizione classica e italiana anche nell'ultimo periodo della sua vita, «seguendo il progressivo spostamento a ritroso della cronologia ideale verso l'atemporalità mitica dei classici»¹¹ creando, ad esempio, un nuovo fittizio Ordine letterario, l'Ordine di Omero,¹² del quale si nomina Cavaliere.

In questo panorama, il *Panegirico* alfieriano si distingue come «il migliore e il più riuscito dei suoi rifacimenti»;¹³ nell'opera «i temi e le soluzioni del dibattito contemporaneo si incrociano e si sovrappongono con motivi di ascendenza tardo-settecentesca o (e più spesso) classicista».¹⁴

Ideata e stesa a Pisa tra l'inverno e l'estate del 1785, rivista durante il soggiorno a Martinsbourg nel 1786, l'opera nasce, secondo quanto narrato nell'autobiografia, dalla lettura del panegirico di Plinio il Giovane:¹⁵

In queste semiletture avea scorse le lettere di Plinio il Minore [...]. Finite l'epistole, impresi di leggere il *Panegirico a Traiano*, opera che mi era nota per fama, ma di cui non avea mai letta parola. Inoltratomi per alcune pagine, e non vi ritrovando quell'uomo stesso dell'epistole, e molto meno un amico di Tacito [...], io sentii nel mio intimo un certo tal moto d'indegnazione; e tosto, [...] impugnata con ira la penna, ad alta voce gridando dissi a me stesso: «Plinio mio, se eri tu davvero e l'amico, e l'emulo, e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Traiano». E senza più aspettar, né riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, così come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto.¹⁶

⁶ V. Alfieri, *Vita scritta da esso*, in *Opere*, vol. I, a cura di M. Fubini, A. Di Benedetto, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, p. 181.

⁷ Cfr. *ivi*, p. 183.

⁸ B. Alfonzetti, N. Bellucci, *Alfieri a Roma, tra autobiografia e poetica*, in *Alfieri a Roma*, Atti del Convegno nazionale (Roma 27-28 novembre 2003), Roma, Bulzoni, 2006, p. 241.

⁹ G. Rando, *Alfieri e i classici: traduzioni e rifacimenti*, in *Alfieri a Roma*, *cit.*, p. 415.

¹⁰ *Ivi*, p. 416.

¹¹ G. Santato, *Alfieri e Firenze: dai viaggi letterari alla fuga nella classicità*, in G. Tellini, R. Turchi (a cura di), *Alfieri in Toscana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-21 ottobre 2000), Firenze, Olschki, 2002, p. 753.

¹² Cfr. V. Alfieri, *Vita*, *cit.*, pp. 325 e ss.

¹³ G. Rando, *Alfieri e i classici: traduzioni e rifacimenti*, *cit.*, p. 421.

¹⁴ V. Boggione, *Il tempo della Tirannide*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 7.

¹⁵ Come segnalato da Christian Del Vento, «lo scrittore leggeva probabilmente le lettere del retore latino nell'edizione elzeviriana del 1659 [...] in cui era riprodotto anche il celebre *Panegyricus*, che ispirò il suo *Panegirico*». (Cfr. C. Del Vento *La biblioteca ritrovata. La prima biblioteca di Vittorio Alfieri*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, p. 215).

¹⁶ V. Alfieri, *Vita*, *cit.*, p. 251.

La genesi del testo si lega ad uno «scatto eroico» dell'autore, «indignato nei confronti di Plinio il Giovane, uno scrittore “protetto” esattamente antitetico allo “scrittore-tribuno”». ¹⁷ Il modello, la diffusa orazione latina di ben novantacinque capitoli, viene «dichiarato per essere subito rifiutato»: ¹⁸ nel corso del presente studio si cercherà dunque di evidenziare il rapporto dell'opera alfieriana con quella latina, stabilendone divergenze e punti di contatto ¹⁹ attraverso l'analisi di alcuni passi.

Come anticipato, Alfieri gareggia con l'autore latino nel terreno del genere oratorio, proponendo un testo, secondo la sua visione, più conforme a quello che avrebbe dovuto essere il discorso di un console romano. Il *Panegyricus* è la *gratiarum actio* di Plinio il Giovane, ossia il discorso di ringraziamento rivolto al principe che i consoli tenevano in Senato nel giorno della loro entrata in carica, illustrando il buon governo che il principe avrebbe dovuto esercitare. ²⁰

Fin dal titolo, *Panegirico di Plinio a Trajano, nuovamente trovato e tradotto da Vittorio Alfieri da Asti*, Alfieri sottolinea la continuità della sua opera rispetto a quella latina, limitando il suo ruolo a quello di ‘ritrovatore’ e ‘traduttore’ del testo, ribadito anche nell'avvertenza al lettore:

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE. | QUESTO non è il panegirico di Plinio a Trajano, stampato per lo più dopo le sue epistole: è un altro, cavato da un manoscritto antico nuovamente trovato. Senza entrare in discussione coi letterati per appurare qual dei due sia vero, e fosse in senato recitato a Trajano, dico soltanto, che questo, più breve assai, e non minori cose contenendo, pare che da un ottimo cittadino potesse recitarsi ad un ottimo principe. ²¹

Lo stratagemma del manoscritto tradotto e ritrovato è spia della postura assunta da Alfieri nei confronti dei classici: non quella di un allievo che si misura con dei maestri, ma quella di un autore che instaura un dialogo «adulto», «non servile», ²² e che innalza il suo scritto al livello di quello pliniano con l'obiettivo di attribuirgli pari dignità e, in qualche modo, pari attendibilità. L'atteggiamento, come accennato precedentemente, è in linea con la tendenza classicista settecentesca:

Per un letterato del Settecento accostarsi ai classici non comportava alcunché di diverso che attingere cultura e poesia dai moderni. È quasi inutile sottolineare che l'antistoricismo del secolo con l'esperazione del credo deterministico intorno alla natura immutabile dell'uomo, finiva praticamente con l'azzerare le distanze tra mondo classico e il mondo moderno, riproponendo, nel secolo dei lumi, una sorta di Umanesimo perenne [...]. Non

¹⁷ L. Sannia Nowé, *Una 'institutio' principis moderna: il «Panegirico di Plinio a Trajano» di Vittorio Alfieri*, in C. Berra, M. Mari (a cura di), *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, Milano, Cuem, 2007, pp. 489-526: 490-491.

¹⁸ Ivi, p. 491.

¹⁹ Quella pliniana non è l'unica fonte da cui Alfieri trae ispirazione per la composizione: numerose sono le influenze di altri testi, tra cui i *Moralia* di Plutarco, i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* di Machiavelli, le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* di Montesquieu, *La Constitution de l'Angleterre* di De Lolme, gli studi di Mably (Cfr. almeno G. Rando, *Tre saggi alfieriani*, Roma, Herder, 1980; L. Sannia Nowé, *Una institutio principis moderna*, cit.; C. Del Vento, *Il Principe e il Panegirico. Alfieri tra Machiavelli e De Lolme*, «Seicento & Settecento», 1, 2006, pp. 149-170).

²⁰ M.L. Paladini, *La “gratiarum actio” dei consoli in Roma attraverso la testimonianza di Plinio il Giovane*, «Historia», X, 1961, 3, pp. 356-374: 357.

²¹ V. Alfieri, *Panegirico di Plinio a Trajano, Parigi sbastigliato, Le Mosche e l'Api*, a cura di C. Mazzotta, Bologna, Clueb, 1990, p. 33.

²² G. Rando, *Alfieri e i classici: traduzioni e rifacimenti*, cit., p. 411.

sorprende punto, in tale contesto, l'amore di Vittorio Alfieri per i classici, che infatti come modelli di vita e fari di cultura, al pari dei grandi scrittori e pensatori moderni, furono da lui sempre considerati.²³

L'opera di Alfieri, salvo alcuni spunti strutturali e tematici, si configura tuttavia come estremamente originale rispetto al testo pliniano, al punto da essere stata definita dagli studiosi un «antipanegirico», un «panegirico capovolto»:²⁴ tra il *Panegyricus* pliniano e il Panegirico alfieriano si instaura una «relazione di intertestualità oppositoria [...]». L'Alfieri segue in parte la falsariga del testo pliniano, particolarmente per quanto attiene un certo riecheggiamento del modello oratorio cambiando però «completamente il contenuto del discorso».²⁵

L'opera differisce dal modello latino anzitutto per le dimensioni: dieci i capitoli del testo dell'Astigiano contro i novantacinque dell'orazione pliniana, anche se, afferma Maria Luisa Paladini, «è da tutti riconosciuto che il ringraziamento originario doveva essere assai più breve e che esso subì un notevole ampliamento in sede letteraria».²⁶

Simile è invece l'apertura dell'orazione, con l'appello ai Padri Coscritti e l'invocazione a Giove:

Bene ac sapienter, Patres Conscripti, maiores instituerunt, ut rerum agendarum, ita dicendi initium a precationibus capere: quod nihil rite, nihilque providenter homines, sine deorum immortalium ope, consilio, honore, auspicarentur [...]. Quo magis aptum piumque est, te, Iupiter optime maxime, antea conditorem, nunc conservatorem imperii nostri, precari, ut mihi digna consule, digna senatu, digna principe contingat oratio: utque omnibus, quae dicentur a me, libertas, fides, veritas constet: tantumque a specie adulationis absit gratiarum actio mea, quantum abest a necessitate.²⁷

Nobile e generoso incarco da voi, o padri coscritti, mi viene in questo giorno affidato, poichè lodi vere ad un ottimo principe potrò io dare, senza arrossire; ed egli, spero, senza arrossire riceverle [...]. Tu dunque, o massimo Giove, che dal celeste tuo seggio per tanti e tanti anni degnasti col tuo benigno sguardo proteggere ed innalzare questa romana repubblica; [...] ispirami in questo istante sovrumani lumi e più che mortale eloquenza, per cui mi venga fatto d'indurre questo umanissimo principe, opera in tutto tua, ad eseguire tal magnanima impresa, che nessuna mai eguale finora non siasi, non che eseguita, nè pure pensata; tale, che a quanti ne verranno dopo, maravigliosa ammirazione rimanga, coll'impossibilità d'imitarla.²⁸

L'analogia tra i due passi si arresta però al livello di ordinamento della materia: il Plinio alfieriano, in linea con quello latino, si rivolge ai Padri Coscritti, i membri del senato di fronte ai quali recita l'orazione, e invoca con una preghiera Giove Ottimo Massimo. Il Plinio latino chiede a Giove di ispirargli parole da dedicare all'imperatore *a specie adulationis*, quello alfieriano, invece, fa appello alla divinità per formulare a Traiano una richiesta che non ha precedenti: deporre volontariamente il potere assoluto e interrompere così la degenerazione dell'impero.

²³ Ivi, p. 410.

²⁴ Id., *Il «Panegirico di Plinio a Traiano» (Una metafora del pensiero politico alfieriano)*, in *Tre saggi alfieriani*, cit., p. 75.

²⁵ G. Santato, *Le Mosche sul Panegirico: Alfieri «sbastigliato»*, «Lettere italiane», XLIV, 1992, I, pp. 57-92: 62.

²⁶ M.L. Paladini, *La «gratiarum actio» dei consoli in Roma attraverso la testimonianza di Plinio il Giovane*, cit., p. 357. Vedi anche A.M. Giomaro, *Il nuovo Traiano «illuminista» di Vittorio Alfieri*, «Minima Epigraphica et Papyrologica», XXII, 2019, 24, pp. 335-356: 342.

²⁷ Plinio il Giovane, *Panegirico a Traiano*, a cura di G. Vannini, Milano, Mondadori, 2019, p. 4.

²⁸ V. Alfieri, *Panegirico di Plinio a Traiano*, cit., p. 35.

Alfieri sostituisce all'originaria esaltazione dell'*optimus princeps* una proposta politica, eliminando l'aspetto encomiastico che contraddistingue la *gratiarum actio*. Nel *Panegyricus* Plinio considera conclusa l'esperienza repubblicana, esalta le doti di Traiano e ne riconosce il potere assoluto, non vincolato dalle leggi: al letterato spetta il solo compito di elaborare un modello ideale di governo allo scopo di ispirare e orientare le decisioni dell'imperatore. Alfieri si oppone all'idea «che Traiano potesse essere considerato *optimus princeps*, e in generale che potesse esistere l'*optimus princeps legibus solutus*».²⁹ Con il suo *Panegirico* l'autore prende posizione sul dibattito settecentesco relativo al dispotismo illuminato: il testo pliniano fornisce quindi ad Alfieri il reagente per confutare, punto per punto, le tesi dei *philosophes* illuministi che sostenevano la bontà di questa forma governativa.

Il *Panegirico di Plinio a Traiano*, l'unico testo pubblicato prima della Rivoluzione francese, rappresentava efficacemente il suo rifiuto e la sua polemica con l'assolutismo illuminato in un mondo in cui [...] si guardava con speranza sia alla scelta accentratrice del "grande progetto" di Giuseppe II, sia al costituzionalismo, più capace di coinvolgere i ceti, di Pietro Leopoldo. Nel testo alfieriano Plinio esortava Traiano, modello del principe *philosophes*, a restituire la libertà a Roma nell'unico modo possibile, cioè rinunciando al principato.³⁰

Si prenda ad esempio il seguente passo:

O novum atque inauditum ad principatum iter! Non te propria cupiditas, proprius metus; sed aliena utilitas, alienus timor principem fecit. Videaris licet quod est amplissimum consequutus inter homines; felicius tamen erat illud, quod reliquisti: sub bono principe privatus esse desiisti. Assumptus es in laborum curarumque consortium, nec te laeta et prospera stationis istius, sed aspera et dura ad capessendam eam compulerunt. Suscepisti imperium, postquam alium suscepti poenitebat. Nulla adoptati cum eo, qui adoptabat, cognatio, nulla necessitudo, nisi quod uterque optimus erat, dignusque alter eligi, alter eligere. Itaque adoptatus es, non, ut prius alius atque alius, in uxoris gratiam. Adscivit enim te filium non vitricus, sed princeps, eodemque animo divus Nerva pater tuus factus est, quo erat omnium. Nec decet aliter filium adsumi, si adsumatur a principe. An Senatam Populumque Romanum, exercitus, provincias, socios transmissurus uni, successorem e sinu uxoris accipias? summaeque potestatis heredem tantum intra domum tuam quaeras? non per totam civitatem circumferas oculos? et hunc tibi proximum, hunc coniunctissimum existimes, quem optimum, quem diis simillimum inveneris? Imperaturus omnibus, eligi debet ex omnibus. Non enim servulis tuis dominum, ut possis esse contentus quasi necessario

Ma tu, pietoso, umano, giusto e sagace, hai forse in pensiero di adoperare tai mezzi, per cui il principato d'ora in poi sia per essere mite sempre, e fra limiti, e non contrario a virtù? Nè tu ciò credi, né noi. Un uomo nella repubblica saravvi, il quale, o per adozione di principe, o per sognata eredità, o per elezione di soldati, o anche, se vuoi, per irreflessiva elezione del popolo intero, salirà in dignità primaria, sola, perpetua, non frenata, non impedita, e avvalorata anzi da molti e possenti eserciti? Costui sarà, (nè altrimenti Roma appellarlo mai puote) sarà un tiranno costui. Forse mite, forse giusto, forse buono, anche ottimo forse; ma odiosissimo pur sempre a liberi cittadini, e un mostruoso ente da essi a ragion riputato; perchè starà in lui, ed in lui solamente, il non essere, nè mite, nè giusto, nè buono.³²

²⁹ G. Rando, *Il «Panegirico di Plinio a Traiano» (Una metafora del pensiero politico alfieriano)*, cit., p. 73.

³⁰ G. Ricuperati, *Vittorio Alfieri, società e stato sabauda: fra appartenenza e distanza*, in M. Cerruti, M. Corsi, B. Danna (a cura di), *Alfieri e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale (Torino-Asti, 29 novembre – 1° dicembre 2001), Firenze, Olschki, 2003, p. 39. Vedi anche D. D'Ascenzi, «Sotto il nome di Plinio»: presenze del mondo letterario e storico latino nel «Panegirico» alfieriano, «La parola del testo», XIX, 2015, 1-2, pp. 103-109.

³² V. Alfieri, *Panegirico di Plinio a Traiano*, cit., p. 53.

herede, sed principem civibus daturus es imperator. Superbum istud et regium, nisi adoptes eum, quem constet imperaturum fuisse, etiamsi non adoptasses. Fecit hoc Nerva, nihil interesse arbitratus, generis an elegeris, si perinde sine iudicio adoptentur liberi, ac nascuntur: nisi tamen quod aequiore animo ferunt homines, quem princeps parum feliciter genuit, quam quem male elegit.³¹

Nel *Panegyricus*, Plinio esalta l'*iter novum atque inauditum* intrapreso da Nerva, il quale, scegliendo di adottare il suo successore per meriti e non per parentado, inaugura una pratica «che a una buona maggioranza dei senatori dovette apparire non solo accettabile, ma addirittura encomiabile»³³ e che segna un cambio di rotta nella scelta del successore al potere, con la vittoria del principio del migliore su quello dinastico ed ereditario.³⁴

Il Plinio alfieriano, al contrario, esprime perplessità sul criterio dell'adozione, che non cambia nella sostanza la natura tirannica del governo imperiale. Tirannide è per Alfieri ogni monarchia assoluta: sono ripudiate le antiche distinzioni tra re e tiranno e l'assolutismo in sé, pur illuminato che sia. Alfieri sposta «la distinzione machiavelliana tra monarchia (buona) e tirannide (cattiva) a quella tra repubblica (buona) e regno *tout-court* (cattivo), asserzione che, assieme alla critica della distinzione montesquieuiana tra tirannidi antiche e monarchie moderne, diventa il punto più qualificante della dottrina politica alfieriana».³⁵ Il medesimo principio viene infatti espresso nel trattato *Della Tirannide*, dove Alfieri contesta «il dispotismo illuminato come tirannide moderna travestita da "monarchia"»:³⁶

TIRANNIDE indistintamente appellare si debbe ogni qualunque governo, in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle; od anche soltanto deluderle, con sicurezza d'impunità. E quindi, o questo *infrangi-legge* sia ereditario, o sia elettivo; usurpatore, o legittimo; buono, o tristo; uno, o molti; a ogni modo, chiunque ha una forza effettiva, che basti a ciò fare, è tiranno; ogni società, che lo ammette, è tirannide; ogni popolo, che lo sopporta, è schiavo.³⁷

È un tiranno anche Traiano, perché nel suo ordinamento politico «al vertice della piramide vi era non la legge», ma la sua «volontà incontrollabile».³⁸

E non mi si alleghino Tito, Traiano, Marc'Aurelio, Antonino; e altri simili, ma sempre pochissimi, virtuosi tiranni. Una prova invincibile che costoro non andavano mai esenti dalla paura, si è, che nessuno di essi dava alle leggi autorità sovra la sua propria persona; e non la dava egli, perché espressamente sapea che ne sarebbe stato offeso egli primo.³⁹

³¹ Plinio il Giovane, *Panegyrico a Traiano*, pp. 14-16.

³³ V. Giovanni, *Comizi elettorale e "nominatio" dell'imperatore nel Panegyrico di Plinio*, «Studi Romani», 1981, 2, pp. 153-160: 155.

³⁴ L'adozione di Traiano, come affermato da Barbara Scardigli, dà «corpo felicemente al vecchio ideale ellenico secondo cui il migliore in senso assoluto, cioè chi supera tutti i suoi concittadini, deve regnare sui popoli». Cfr. B. Scardigli, *Da Traianus Optimus Princeps a Traianus Optimus Augustus*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», XVIII, 1974, pp. 57-103: 62.

³⁵ C. Del Vento, *Il Principe e il Panegyrico. Alfieri tra Machiavelli e De Lolme*, cit., p. 155.

³⁶ G. Rando, *Alfieri europeo: le «sacrosante» leggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2007, p. 34.

³⁷ V. Alfieri, *Scritti politici morali*, vol. I, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, p. II.

³⁸ A. Di Benedetto, *Dal tramonto dei lumi al Romanticismo*, Modena, Mucchi, 2000, p. 68.

³⁹ V. Alfieri, *Scritti politici morali*, cit., p. 22.

Le differenti posizioni dell'oratore pliniano e di quello alfieriano in merito al criterio dell'adozione producono due opposte considerazioni sul rapporto tra libertà e potere imperiale. Per Plinio con l'ascesa di Traiano la *libertas* è stata *restituta* dopo anni di tirannia domiziana: ⁴⁰ «Sedulo ergo vitavit hunc casum, nec iudicia hominum, sed deorum etiam in consilium assumpsit. Itaque non tua in cubiculo, sed in templo; nec ante genialem torum, sed ante pulvinar Iovis optimi maximi, adoptio peracta est: qua tandem non servitus nostra, sed libertas et salus et securitas fundabatur». ⁴¹ Inoltre, sottolinea Anna Maria Giomaro, «è ben vero che Traiano ha ripristinato l'antica *libertas*, come Plinio non manca [...] di dire e di ripetere, ma tutto ciò viene presentato come un dono gratuito, frutto della straordinaria generosità del sovrano». ⁴²

Per Alfieri la restituzione della *libertas*, invece, può avvenire solo a partire da una «magnanima impresa» dell'imperatore, «che nessuna mai eguale finora non siasi, non che eseguita, nè pure pensata»: ⁴³ la rinuncia al potere assoluto.

E chi più di te, principe incomparabile? Che, degli antichi emulato virtuoso, a maggior gloria, volendola, riservato sei dalle calamità stesse dei tempi; a gloria maggiore, e d'assai, (senza adulare, ad alta voce io tel dico) poichè di gran lunga avanza i più chiari difensori della libertà colui, che volontariamente restitutore se ne fa, potendo egli pure senza contrasto veruno la signoria mantenersi. ⁴⁴

L'essere un *optimus princeps* non è infatti sufficiente, secondo l'Astigiano, a scongiurare il ritorno della tirannia. Non basta che Traiano sia un sovrano dalle buone qualità: il 'facitore di savie leggi', sottolinea Alfieri nel *Del Principe e delle Lettere*, deve racchiudere in sé

sommo ingegno, integrità somma, conoscenza piena del vero, e non minore ardire nel praticarlo e nel dirlo. Da questo solo novero, verrei bastantemente a dimostrare, che se tali e tante doti potessero per semplice forza di natura trionfare degli ostacoli annessi al nascimento e educazione del principe, un uomo che se ne trovasse fornito, inorridirebbe tosto dell'esser principe, ed immediatamente cesserebbe di esserlo; e, divenendo facitore di così savie leggi che impedissero per sempre ogni futuro principe, egli verrebbe in tal modo (senza avvedersene) ad essere ad un tempo il primo degli scrittori tutti, e il solo vero gran principe che vi fosse mai stato. ⁴⁵

A questo proposito il Plinio alfieriano riprende l'esempio dell'imperatore Tito, che pur essendo «magnanimo [...] come privato, non come principe» ⁴⁶ lasciò che suo fratello Domiziano gli succedesse al potere, lasciando così realizzarsi «l'ultimo e quasi intero eccidio di Roma». ⁴⁷

Tristo, orribile, e recentissimo esempio, che ti avverte, o Traiano, che alla tua bontà, umanità, giustizia, e moderazione, può tra pochi anni sottentrare con intera nostra rovina un mostro niente minore dei sopra nomati. E le

⁴⁰ Cfr. Plinio il Giovane, *Panegirico a Traiano*, cit. «Contigit ergo privatis aperire annum, fastosque reserare: et hoc quoque redditae libertatis indicium fuit, quod consul alius, quam Caesar, esset. Sic exactis regibus coepit liber annus: sic olim servitus pulsa, privata fastis nomina induxit» (ivi, p. 112).

⁴¹ Ivi, pp. 16-18.

⁴² A.M. Giomaro, *Il nuovo Traiano "illuminista" di Vittorio Alfieri*, cit., p. 344.

⁴³ V. Alfieri, *Panegirico di Plinio a Traiano*, cit., p. 36.

⁴⁴ Ivi, pp. 39-40.

⁴⁵ V. Alfieri, *Del Principe e delle Lettere*, in *Scritti politici e morali*, cit. Si veda libro II, cap. VIII, *Qual sia maggior cosa; o un grande scrittore, o un principe grande*.

⁴⁶ Ivi, p. 48.

⁴⁷ Ivi.

crudeltà, le violenze, le rapine, l'onte, le stragi, i mali tutti in somma da quel mostruoso futuro principe fatti, non meno che a lui autore di essi, a te imputati verranno, pur troppo: alla fama tua ne verrà minoramento grandissimo; al tuo stesso nome e memoria grand'odio: poiché potendo, per autorità a te affidata dagli Dei e dal rinascere genio della romana repubblica, restituire libertà, e togliere con efficaci leggi e con ingegnosi mezzi per sempre i tiranni, eseguito pure non l'hai.⁴⁸

Il verbo 'restituire' in rapporto all'imperatore Traiano assume quindi, nei due panegirici, dei significati antitetici: nel *Panegyricus* di Plinio, Traiano si fa restitutore della *libertas* ai cittadini 'passivamente', con la semplice salita al potere; nell'orazione alfieriana, invece, Traiano può restituire la libertà al popolo solo agendo 'attivamente', rinunciando all'impero e subordinandosi alle leggi. In Alfieri, infatti, «al profondo sentimento della libertà si unisce il sentimento della legge»:⁴⁹ la restituzione della libertà coincide dunque, in ultima istanza, con la restituzione delle leggi, di cui l'imperatore deve farsi primo garante e osservatore:

E non creder tu già, che io, nel dir libertà, altro intendere presuma, fuorchè di sempre obbedire a Traiano; cioè alle leggi, di cui egli sarà osservatore e difensore; ma che, cessando egli poi, possono nella persona di un altro potente quant'esso, un sovvertitore incontrare. Gli animi nostri adunque prontissimi sono a libertà ricevere, ed, ottenuta, a difenderla.⁵⁰

La soluzione proposta da Alfieri nell'operetta è in linea con quelle di teorici politici settecenteschi come Diderot, De Lolme e Mably⁵¹ che, in opposizione alla teoria elaborata di Montesquieu,⁵² consideravano la monarchia costituzionale come forma di governo superiore non

⁴⁸ Ivi.

⁴⁹ M. Boni, *L'Alfieri e la Rivoluzione francese con altri scritti alfieriani*, Bologna, Edim, 1974, p. 118.

⁵⁰ V. Alfieri, *Panegyrico di Plinio a Traiano*, cit., p. 53.

⁵¹ L'idea «circolava ampiamente negli ultimi decenni del Settecento [...] negli scritti dei filosofi e nei salotti della capitale francese» (L.S. Nowé, *Una institutio principis moderna*, cit., p. 516): basti pensare all'*Osservazione sull'istruzione all'imperatrice di Russia ai reputati per l'elaborazione delle leggi*, nel quale Diderot esorta Caterina II ad abdicare spontaneamente al dispotismo e a trovare «i mezzi più sicuri per impedire al dispotismo di rinascere» (D. Diderot, *Scritti politici*, a cura di F. Diaz, Torino, Utet, 1976, p. 370); o a Mably, che nel trattato *De Legislation* esalta la rinuncia del principe al potere: egli «godrà del potere più esteso che l'uomo possa avere, della gloria di aver creato una nazione libera, del piacere di avere consolidata la fortuna della sua casata e del pensiero che le generazioni virtuose e felici che si succederanno saranno opera sua» (G. Bonnot de Mably, *Sulla legislazione*, in *Scritti politici*, vol. II, a cura di A. Maffey, Torino, Utet, 1965, pp. 342-343). Queste opere si collocano nel contesto storico e culturale di fine Settecento, «pochi anni prima della Rivoluzione, quando già il dispotismo illuminato aveva consumato il suo slancio progressivo ed era stato, anche sul piano teorico, ampiamente ridimensionato» (G. Rando, *Il «Panegyrico di Plinio a Traiano» (Una metafora del pensiero politico alfieriano)*, cit., p. 74) e si era esaurita «l'energia creatrice dell'Illuminismo» (G. Ricuperati, *Il pensiero politico degli illuministi*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. IV, Torino, Utet, 1975, p. 248).

⁵² Montesquieu, nel suo *Spirito delle Leggi*, elabora una teoria politica che contempla tre forme di governo: la repubblica, con le due sottospecie della democrazia e dell'aristocrazia; la monarchia, presentata nella forma della monarchia di tipo francese e inglese; infine il dispotismo. Il filosofo distingue tra «monarchia, fondata sull'onore, e dispotismo, fondata sulla paura, laddove per Alfieri monarchia e tirannide sono esattamente la stessa cosa» (V. Boggione, *Il tempo della Tirannide*, cit., p. 8). Per quanto concerne la monarchia, secondo Montesquieu la natura del suo governo è costituita dall'esistenza di poteri intermedi subordinati e dipendenti, che fungono da garanzia di libertà (Cfr. S. Landucci, *Montesquieu e l'origine della scienza sociale*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 24.). Al contrario «Alfieri», come sottolinea Ricuperati, «sceglie la virtù repubblicana, smascherando precocemente, ma anche in modo abbastanza semplificatorio, un modello di società in cui non c'è alcuno spazio per un ruolo antiassolutistico dei corpi intermedi» (G. Ricuperati, *Montesquieu, Torino, lo stato sabauda e i suoi intellettuali. Appunti per una ricerca*, in A. Postigliola, M.G. Bottaro Palumbo (a cura di), *L'Europe de Montesquieu*, Actes du Colloque de Gênes (26-29 mai 1993), Napoli, Liguori, 1995, p. 196).

solo all'assetto «monarchico assoluto, ma anche rispetto a quello repubblicano».⁵³ Il massimo esempio veniva offerto dal governo d'Inghilterra:

Dans presque tous les Royaumes de l'Europe, la volonté du Prince tient lieu de loi; et l'habitude y a tellement confondu le Droit avec le fait, que les Jurisconsultes y font envisager le pouvoir législatif comme essentiellement attaché à la qualité de Roi; et que la plénitude de son pouvoir leur paroît découler nécessairement de la définition de son titre. Les Anglois, placés dans circonstances plus favorables, en ont jugé différemment: ils n'ont pas cru que le destin des hommes dût dépendre de jeux de mots et de subtilités scholastiques; et ils n'ont attaché au mot King, et au mot Roi que leur Loi connoit aussi, que les idées que les Latins avoient attachées au mot rex, et les peuples du Nord au mot Cyning. En limitant donc le pouvoir de leur Roi, ils se sont trouvés plus conformes à l'étymologie: ils sont aussi plus conformes à la raison, en ne laissant pas les loix à la disposition de celui qui est, d'un autre côté, le dépositaire de la force publique: c'est-à-dire, de celui qui a le plus grand intérêt de s'en affranchir. La base de la Constitution d'Angleterre, le grand principe auquel tous les autres tiennent, c'est, que c'est au Parlement seul qu'appartient la puissance législative, c'est-à-dire, le pouvoir d'établir les loix, de les abroger, de les changer, de les expliquer.⁵⁴

Secondo il Plinio-Alfieri la forza della repubblica romana risiedeva, come per l'Inghilterra, nei suoi luoghi governativi; la perdita del potere legislativo da parte del Senato aveva quindi comportato la perdita della libertà: «La legittima autorità in Roma libera stava nella plebe e nel senato. Questi ne rivestivano a vicenda, ed a tempo, i consoli, i tribuni, i dittatori. Cose note, notissime; ma da gran tempo, in questo senato non più mai, e con sommessa voce fuor di questo consesso, tremando, rammemorate».⁵⁵ Per riabilitare la Repubblica, a Traiano spetta quindi anche il compito di «riordinare i comizj, estirpare le venalità, dalla confusione in cui giacciono, rimettere in chiaro e in vigore le prerogative e i doveri di ciascuna dignità; sopra i nomi in somma, che quasi nude ossa della estinta repubblica rimangono, riannestare una nuova, simile per quanto si può all'antica; raffrenare il lusso sterminato; rimettere in piena osservanza le leggi», e, come ultimo, e più importante gesto «per magnanimo esempio, sottoporvisi egli stesso».⁵⁶

Gli aspetti indagati finora hanno permesso di mettere in luce alcune delle ragioni per cui il testo alfieriano è stato definito un «antipanegirico», steso, secondo quanto affermato dall'autore, sotto un impeto e una rabbia che non gli avrebbero permesso neppure di terminare la lettura dell'opera pliniana: «Alcune poche pagine più, facendomi gran forza, ne lessi; poi non mi fu possibile di proseguire».⁵⁷

⁵³ C. Del Vento, *Il Principe e il Panegirico. Alfieri tra Machiavelli e De Lolme*, cit., p. 157.

⁵⁴ J. De Lolme, *Constitution de l'Angleterre*, Amsterdam, Harrevelt, 1774, pp. 41-42.

⁵⁵ V. Alfieri, *Panegirico di Plinio a Traiano*, cit., p. 55.

⁵⁶ Ivi, p. 63.

⁵⁷ V. Alfieri, *Vita*, cit., p. 250. Per difendere la propria originalità, spesso Alfieri dichiara di ignorare o di non leggere integralmente gli scritti di altri autori, siano antichi o a lui contemporanei: emblematico l'episodio narrato dall'autore nel capitolo V dell'Epoca Quarta della *Vita*, a proposito della stesura dell'*Oreste*: «Nell'inverno poi [1777], trovandomi io in Torino, squadernando un giorno i miei libri, mi venne aperto un volume delle tragedie di Voltaire, dove la prima parola che mi si presentò fu, Oreste Tragedia. Chiusi subito il libro, indispettito di ritrovarmi un tal competitore fra i moderni, di cui non avea mai saputo che questa tragedia esistesse. [...] Trovandomi io dunque poi in Siena [...], allorché fui sul punto di dover stendere l'*Oreste*, mi consigliai coll'amico [Francesco Gori Gandellini] raccontandogli il fatto e chiedendogli in prestito quello del Voltaire per dargli una scorsa, e quindi o fare il mio o non farlo. Il Gori, negandomi l'imprestito dell'*Oreste* francese, soggiunse: "Scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per far tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro *Oreste*, ma sarà almeno ben suo". E così feci. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per

L'affermazione dell'autobiografia appare tuttavia in contrasto con quanto emerge da un confronto fra i testi: il capitolo IX del testo alfieriano sembra infatti ricalcare il XCIV del *Panegyricus*, stabilendo con esso un parallelismo sia strutturale che tematico:

In fine orationis praesides custodesque imperii deos, ego consul pro rebus humanis, ac te praecipue, Capitoline Iupiter, precor, ut beneficiis tuis faveas, tantisque addas muneribus perpetuitatem. Audisti, quae malo principi precabamur; exaudi, quae pro dissimilimo optamus. Non te distringimus votis. Non enim pacem, non concordiam, non securitatem, non operamus, non honores: simplex cunctaque ista complexum unum omnium votum est, salus principis. Nec vero nova tibi iniungimus. Tu enim iam tunc illum in tutelam recepisti, quum praedonis avidissimi faucibus eripuisti. Neque enim sine auxilio tuo, quum altissima quaeque quaterentur, hic, qui omnibus excelsior, inconcussus stetit. Praeteritus est a pessimo principe, qui praeteriri ab optimo non potuit. Tu clara iudicii tui signa misisti, quum proficiscenti ad exercitum tuo nomine, tuo honore cessisti. Tu voce imperatoris quid sentire locutus, filium illi, nobis parentem, tibi pontificem maximum elegisti. Quo maiore fiducia iisdem illis votis, quae ipse pro se nuncupari iubet, oro et obtestor, si bene rempublicam, si ex utilitate omnium regit, primum, ut illum nepotibus nostris ac pronepotibus serves: deinde, ut quandoque successorem ei tribuas, quem genuerit, quem formaverit, similemque fecerit adoptato; aut, si hoc fato negatur, in consilio sis eligenti, monstresque aliquem, quem adoptari in Capitolio deceat.⁵⁸

Traiano, nato tremante, e non libero, sotto all'impero di Claudio, sfuggito, per miracoloso volere dei Numi, alla persecutrice crudeltà dei susseguenti tiranni, e pervenuto finalmente all'impero, avendo egli, per propria esperienza, nell'orribile stato di assoluta signoria, conosciuto non meno i timori e l'incertezza, e l'impossibilità di esercitar la virtù in chi serve, che i timori, i rimorsi, e la viltà di chi assoluto comanda; Traiano, sceglieva, come più nobile e più sicura e sola dignità veramente orrevole all'uomo, di farsi e di essere cittadino di Roma. E, per esserlo egli con securtà e diletto, un tanto bene a tutti gli uomini del romano imperio viventi, e nei futuri tempi ai più lontani nepoti, sotto custodia di ben restituite leggi, assicurava.⁵⁹

Entrambi i passi riportano, in apertura, il ricordo dei passati pericoli attraversati da Traiano a causa di *praedones avidissimi*, in Alfieri tiranni «susseguenti» l'imperatore Claudio, cui riuscì a sfuggire grazie alla protezione divina. La *gratiarum actio* pliniana prosegue poi con la canonica invocazione agli dèi per la *salus principis* e l'assimilazione di Traiano a Giove, che avrebbe concesso all'imperatore il suo nome e il suo onore. È a questo punto che il passo alfieriano prende una direzione diametralmente opposta: all'esaltazione divina dell'imperatore fatta da Plinio, Alfieri oppone una celebrazione dell'«uomo» Traiano, del «cittadino». Nella poetica alfieriana «uomo» è termine legato al concetto di libertà, e denota il cittadino nell'esercizio delle sue virtù, pubbliche e private: l'autore «non cerca nella sua vita altro stato, e non persegue nella sua arte

me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se li aveva visti in palco, cercai di non me ne ricordare punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio» (ivi, pp. 196-197).

⁵⁸ G. Plinius Caecilius Secundus, *Panegyrico a Traiano*, cit., pp. 180-182.

⁵⁹ V. Alfieri, *Panegyrico di Plinio a Traiano*, cit., p. 84.

altro ideale, che quello del “liber uomo”, che possa cioè muoversi, parlare, operare, attuare il proprio pensiero e la propria vocazione, non contrastato o impacciato da verun ostacolo».⁶⁰

Nella conclusione del capitolo del *Panegyricus*, infine, Plinio augura, per il futuro, l'adozione da parte di Traiano di un nuovo *optimus princeps* in grado di conservare il benessere dell'impero *nepotibus nostris ac pronepotibus*. Con un simile appellativo, per i «più lontani nepoti» Plinio-Alfieri immagina invece una soluzione vicina a quella costituzionalista, una repubblica il cui governo si regga sotto «ben restituite leggi» grazie alla scelta di libertà attuata dall'imperatore.

L'orazione alfieriana, però, non si conclude sulle note della *concordia* e della *felicitas* pliniane:⁶¹ il traduttore-Alfieri prende di nuovo la parola per smascherare il reale corso degli eventi.

IL TRADUTTORE A CHI HA LETTO. | È FAMA che Traiano, e lo ascoltante senato, inteneriti da questa orazione, piangessero; e che a Plinio molta gloria ne ridondasse. Ma, ne rimase con tutto ciò a Traiano l'impero; a Roma, al senato, ed a Plinio stesso, il servaggio.⁶²

L'indagine fin qui condotta ha tentato di evidenziare l'atteggiamento di Alfieri, che nel tradurre e lavorare sui classici, si muove «sul terreno della mediazione e della conciliazione di due istanze opposte e ugualmente codificate nella pratica e nella teoria delle traduzioni del Settecento: quella conservativa [...] che privilegiava la traduzione letterale e quella creativa che mirava più allo spirito dell'opera che alla lettera».⁶³ L'autore unisce, nel suo *Panegirico*, aspetti ripresi dal modello pliniano e contenuti del tutto nuovi ed originali, che rivoluzionano il significato ultimo del testo.

Come mostrato da Giuseppe Rando, il *Panegirico*, lungi dall'essere un semplice esercizio retorico, trova così una propria «collocazione all'interno dell'opera politica alfieriana»,⁶⁴ e si inserisce nel dibattito politico-culturale sul ruolo e i limiti della monarchia assoluta per evidenziare «l'equivoco che si celava anche nelle forme più famose ed idoleggiate di tirannide illuminata».⁶⁵ In questo panorama, la scelta del modello classico evidenzia come Alfieri non fosse 'sradicato' dal suo contesto storico-culturale: «al contrario, la sua posizione si rivela perfettamente ancorata a precise, e storicamente determinate, scelte di poetica, o meglio a quella che potremmo lecitamente considerare la teoria della traduzione settecentesca».⁶⁶

⁶⁰ B. Croce, *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Laterza, Bari, 1923, pp. 7-8.

⁶¹ I capitoli 90-94 sono dedicati al ringraziamento verso il principe, l'ultimo, il 95, è dedicato al ringraziamento verso i senatori per lo svolgimento della carriera di Plinio e per l'approvazione al consolato (Cfr. M.L. Paladini, *La "gratiarum actio" dei consoli in Roma attraverso la testimonianza di Plinio il Giovane*, cit., p. 360).

⁶² V. Alfieri, *Panegirico di Plinio a Traiano*, cit., p. 86.

⁶³ G. Rando, *Alfieri e i classici: traduzioni e rifacimenti*, cit., p. 419.

⁶⁴ Id., *Il «Panegirico di Plinio a Traiano» (Una metafora del pensiero politico alfieriano)*, cit., p. 69.

⁶⁵ W. Binni, *Vita interiore dell'Alfieri (1940-1941)*, in *Alfieri. Scritti 1938-1963*, Firenze, Il Ponte, 2015 («Opere complete di W.B.», 8), pp. 15-III: 43.

⁶⁶ G. Rando, *Alfieri e i classici: traduzioni e rifacimenti*, cit., p. 419.